

COMMISSIONE XI

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

VI

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 16 DICEMBRE 1992

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE, DOTTOR NINO CRISTOFORI, SUGLI INTERVENTI IN CAMPO OCCUPAZIONALE

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE VINCENZO MANCINI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Seguito dell'audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, dottor Nino Cristofori, sugli interventi in campo occupazionale:	
Mancini Vincenzo, <i>Presidente</i>	89, 98
Cristofori Nino, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	89
Ghezzi Giorgio (gruppo PDS)	95
Pizzinato Antonio (gruppo PDS)	89, 95
Ratto Remo (gruppo repubblicano)	93, 95

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 14,20.

Seguito dell'audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, dottor Nino Cristofori, sugli interventi in campo occupazionale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro del lavoro e della previdenza sociale, dottor Nino Cristofori, sugli interventi in campo occupazionale.

Desidero rivolgere un formale apprezzamento all'Ufficio del resoconto stenografico delle Commissioni permanenti per la tempestività con la quale è stato stampato e distribuito il verbale della nostra seduta di ieri: credo che questo sia un aspetto da sottolineare, anche con una parola di ringraziamento. A parte le notazioni personali di ognuno, è di indubbia utilità per il buon andamento dei nostri lavori poter già disporre del testo integrale delle comunicazioni del ministro, cui do nuovamente la parola (prima che all'onorevole Pizzinato, il quale ne aveva fatta richiesta fin da ieri), per una breve comunicazione.

NINO CRISTOFORI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Signor presidente, onorevoli deputati, nella tarda mattinata ho avuto un incontro con il Presidente del Consiglio dei ministri, al quale ho riferito circa l'inizio della discussione che si è svolta dopo la comunicazione da me resa nella giornata di ieri. Ribadendo alcuni problemi già presi in considerazione nella mia relazione, ho sottolineato la necessità di una strategia complessiva del Governo in materia di occupazione, te-

nendo anche presenti le decisioni assunte nella giornata di ieri in sede di approvazione della relazione del commissario dell'EFIM.

Il Presidente del Consiglio ha deciso di indire un vertice dei ministri economici nel periodo intercorrente fra il Natale e la fine dell'anno, proprio per impostare il problema delle politiche sociali da affiancare a quelle relative ai comparti produttivi.

Ho ritenuto opportuno dare questa comunicazione e confermare la mia disponibilità, subito dopo le ferie, per puntualizzare gli orientamenti che il Governo assumerà in via complessiva.

ANTONIO PIZZINATO. Signor presidente, desidero esprimere innanzitutto l'apprezzamento per la relazione svolta ieri dal ministro del lavoro e, in particolare, per la dichiarata disponibilità ad un confronto con la nostra Commissione nella fase preparatoria di misure che il Governo intende adottare in materia di occupazione.

Credo che questo apprezzamento assuma maggiore significato anche in relazione alla comunicazione, testé resa dall'onorevole Cristofori, concernente l'incontro che ha avuto con il Presidente del Consiglio.

Partendo dalla disponibilità affermata dal rappresentante dell'esecutivo, vorrei sviluppare osservazioni e proposte di merito, fermo restando che quello attuale è un primo confronto che avrà un seguito più puntuale nel momento in cui saremo a conoscenza delle proposte di carattere legislativo che il Governo formulerà.

Le tematiche sulle quali intendo soffermarmi sono tre. Una prima riflessione

riguarda il giudizio sulla natura e sul carattere della crisi che attraversa il nostro paese e sui suoi riflessi sull'occupazione. Ieri l'onorevole ministro ci ha fornito i dati preoccupanti relativi all'inversione di tendenza della situazione occupazionale rispetto agli ultimi anni, con l'aumento della disoccupazione e del ricorso alla cassa integrazione, il calo fortissimo di occupazione nelle aziende con più di 500 dipendenti, l'aumento degli inoccupati, l'allungamento del periodo di attesa della prima occupazione che produce effetti negativi anche per le fasce di lavoratori che superino i ventinove anni.

Il ministro, riferendo i dati relativi alle liste di mobilità, ha sottolineato che quattro regioni raggruppano la maggioranza di coloro i quali sono stati posti in lista di mobilità; nell'ordine, egli indicava la Campania, il Piemonte, la Puglia e la Lombardia, che nelle diverse realtà del paese (due del nord, due del Mezzogiorno) sono le regioni più industrializzate. Esse quindi sono l'indice del carattere della crisi.

Il ministro ha inquadrato la nostra situazione nell'ambito della più generale situazione europea ed ha indicato i percorsi che si è deciso di seguire in occasione dei confronti svoltisi a livello di ministri del lavoro della Comunità economica europea e dell'OCSE.

Ritengo però che dall'analisi che molto sinteticamente ho cercato di richiamare nella premessa del mio intervento emerga una differenza di valutazione rispetto a quanto evidenziato nell'esposizione fatta ieri dal ministro.

I dati indicano, in primo luogo che siamo in presenza di una crisi economica non congiunturale ma strutturale, alla quale si sovrappone anche una crisi congiunturale. La crisi strutturale è conseguenza dei ritardi e della mancata utilizzazione delle potenzialità che vi erano negli anni ottanta. Anche se non è questa la sede per analizzarla, mi interessa comunque metterla in evidenza.

Ritengo che non si tratti di una crisi collocabile in una fase del ciclo, ma che invece ci troviamo di fronte alla conclusione di un ciclo economico che riguarda il

nostro paese e da cui conseguono processi di deindustrializzazione sempre più estesi in aree forti che hanno fatto la storia del nostro paese. Stiamo attraversando in sostanza una fase di transizione (per questo parlo di conclusione di un ciclo) tra il momento in cui l'attività industriale era preminente ad una fase in cui il terziario prevale rispetto all'industria e all'agricoltura, che si vanno sempre più riducendo. Occorre inoltre considerare — anche se ieri non sono stati affrontati — gli effetti dell'innovazione nel settore dei servizi, con tutte le conseguenze che ne derivano sul piano occupazionale.

Il secondo elemento (condivido al riguardo le preoccupazioni espresse ieri dal ministro Cristofori) è rappresentato dal rischio dello sfascio delle partecipazioni statali, per il modo in cui il governo ha affrontato l'intera materia; il pericolo di sfascio riguarda sia i processi di privatizzazione, con il rischio di perdere centinaia di migliaia di posti di lavoro, sia il modo in cui si attuano le trasformazioni degli enti pubblici in società per azioni.

Esistono al riguardo due indicatori: basti pensare che cosa ha significato, negli ultimi cinque o sei anni, la trasformazione dell'Ente ferrovie dello Stato ed il passaggio da 220 mila a 160 mila dipendenti, con uno squilibrio tra occupati e pensionati che non ha l'eguale in nessun altro luogo del mondo.

Vi è poi un ulteriore indicatore di come si possano portare allo sfascio aziende che hanno problemi di efficienza: mi riferisco alla questione all'ordine del giorno, che però si trascina di reiterazione in reiterazione, dei monopoli di Stato, con le relative conseguenze per lo Stato, su cui avrò modo di soffermarmi. Di tale questione emergono infatti non soltanto i costi occupazionali ma anche quelli economici più generali a carico dello Stato.

Nel concludere la mia fin troppo lunga premessa, desidero sottolineare che ci troviamo in una fase di transizione e di crisi che si presenterà ancora più drammatica nel momento in cui, dal 1° gennaio 1993, dovremo affrontare l'impatto comunitario. Di qui deriva (non ho fatto questa pre-

messa semplicemente per evidenziare una diversità di valutazione) anche l'esigenza di un ripensamento dell'approccio seguito. Se ci troviamo in una fase di transizione, si pone il problema non soltanto di ripensare le misure da adottare sul fronte del lavoro, come ha sottolineato ieri il ministro, ma anche di definire strumenti e misure che consentano il governo della transizione, che è qualcosa di diverso da una crisi congiunturale.

Al riguardo si è accennato all'istituzione, presso la Presidenza del Consiglio, di una *task force* per i problemi del lavoro. Mi domando tuttavia quali debbano essere i suoi compiti ed il suo ruolo e se essi debbano ricalcare quelli che si sono configurati in occasione di due episodi: mi riferisco all'intesa relativa allo stabilimento siciliano della Pirelli, nonché al comunicato che ha consentito l'exasperazione della lotta dei lavoratori dei monopoli di Stato perché dava ragione a chi sostiene posizioni a mio avviso sbagliate, come quella relativa all'opzione nel momento in cui un ente economico viene trasformato. Vorremmo quindi sapere quali debbano essere il ruolo e le funzioni da definire con riferimento a questi aspetti.

In secondo luogo, di fronte ad una crisi strutturale, si possono indicare a livello centrale le linee guida dell'azione in materia di occupazione, di governo della transizione, dei processi di ristrutturazione e di reinsediamento di attività produttive e di sviluppo. Il governo vero e proprio di questi processi non può che essere effettuato a livello territoriale, in primo luogo dalle regioni.

Si colloca a questo punto un primo aspetto che non era presente nell'ipotesi prospettata ieri: mi riferisco a quali siano gli strumenti e i progetti per governare un processo di queste dimensioni e di tale radicalità che non ha precedenti nella storia del nostro paese, in particolare nelle aree maggiormente industrializzate sia del nord sia del Mezzogiorno. Parlo naturalmente degli strumenti e dei progetti a livello regionale.

Al riguardo vorremmo indicare alcuni aspetti che, a nostro avviso, devono trovare una risposta a livello regionale. Anzitutto occorrerebbe sapere se nelle misure legislative che si intende proporre si ipotizzi di dotare le regioni di strumenti basati su un approccio triangolare (istituzioni, imprenditori, lavoratori e loro organizzazioni) con riferimento a processi di ristrutturazione, riconversione, dismissione e reindustrializzazione governabili. Mi domando allora di quali strumenti si pensa di dotare le regioni perché possano — se si conviene su tale ipotesi — governare questi processi.

Vorrei poi sapere quali progetti si intendano realizzare: penso ad una delle prime fasi di ristrutturazione, quella condotta a metà degli anni settanta, con cui si governarono processi di questo genere nelle aree siderurgiche.

Vi è poi da chiedersi a quali finanziamenti si intenda fare ricorso, oltre a quelli ipotizzati dalla Comunità europea per le aree di declino industriale, considerato che quelli previsti nella legge finanziaria sono stati non aumentati, ma ridotti (oggi abbiamo saputo che la differenza è stata destinata alle cooperative di ex carcerati di un'area del nostro paese). Il ministro Cristofori ha indicato i finanziamenti del Medio credito centrale, ma, se parliamo di processi di determinate dimensioni, vi è bisogno di ben altro. Quindi, è necessario chiarire a quali poteri e a quali strumenti si pensi di fare ricorso per la guida della politica industriale ed il governo della transizione alle regioni.

Vi è poi un altro aspetto, al quale il ministro Cristofori ha fatto cenno nella sua relazione, ma che io voglio rendere più esplicito: mi riferisco al modo in cui realizzare un coordinamento a livello regionale, una sinergia fra almeno quattro soggetti. Nel suo *tour de force* nelle varie regioni, signor ministro, lei ha affermato di essere riuscito, se non altro, a far comunicare tra di loro alcuni di tali soggetti, ma ci vuole ben altro per dirigere processi di questo genere. I soggetti cui intendo fare riferimento sono gli assessorati all'industria ed al lavoro delle regioni, le agenzie

regionali dell'impiego, le strutture del Ministero del lavoro a livello provinciale e regionale, nonché gli organi deputati alla formazione, che non possono operare in modo disgiunto.

Sempre riferendomi al livello regionale, un aspetto particolarmente rilevante assumono le tematiche della formazione. Il gruppo parlamentare al quale appartengo ha presentato una proposta di legge-quadro sulla formazione professionale e proposte sono state avanzate anche da altre parti; in questo momento eccezionale vorrei tuttavia sapere quali strumenti straordinari per la formazione, l'aggiornamento e la riqualificazione professionale intenda realizzare il Governo. A tale riguardo è indispensabile tenere presenti due fattori: innanzitutto deve trattarsi di una formazione pubblica, in modo da eliminare sprechi ed altri fenomeni quali quelli di cui si sta occupando la magistratura; inoltre deve trattarsi di una formazione condotta da operatori che conoscano davvero le nuove realtà, ossia tecnici e ricercatori delle aziende pubbliche e private dei vari settori.

La Commissione lavoro è già stata espropriata di gran parte delle sue competenze, sia in materia di privatizzazioni sia in altri campi, per cui nel caso in questione desidero che le varie problematiche vengano affrontate in questa sede. Vorrei allora sapere a quali strumenti aggiuntivi si pensi, in questa fase, per il governo del territorio, considerate le dimensioni assunte dalle aree dismesse: vi sono quattro milioni di metri quadrati di ex aree industriali, ad esempio, soltanto nel vecchio PIM dell'area milanese. Inoltre, vorrei che si chiarisse quali servizi si sia pensato di fornire alle imprese, in particolare alle piccole imprese, che diventano decisive in questa fase, nonché con quali misure si ritenga di affrontare i problemi esistenti nelle regioni con elevato tasso di disoccupazione.

Mi chiedo se, di fronte alle dimensioni assunte dai problemi al nostro esame, non si impongano misure straordinarie. Stante il ritardo che vi è nella definizione degli strumenti (anche per un'infinità di motivi

politici che non è ora il caso di affrontare), mi domando se non sia necessaria una misura straordinaria che consenta di condurre i processi in atto e di governare la transizione, prevedendo, ad esempio, per il 1993 la sospensione delle procedure di licenziamento, che è qualcosa di molto diverso da quanto previsto nel cosiddetto decreto Pirelli che, se non erro, è all'esame del Senato. Se cioè sono vere le considerazioni che ho svolto sulla natura della crisi, è altrettanto reale l'esigenza di dotarsi di strumenti e di misure straordinari per governare la transizione. In un'altra fase della vita economica del nostro paese, d'altra parte, tali misure furono adottate, ma non per via legislativa, bensì pattizia, in base ad accordi tra le organizzazioni degli imprenditori e quelle dei lavoratori.

Passando ad analizzare l'ultima parte della sua relazione, signor ministro, sorgono interrogativi in merito a quale tipo di legislazione sia ipotizzabile allo scopo di favorire le politiche del lavoro e dell'occupazione. Vi è innanzitutto da chiedersi se, in base alle ipotesi formulate nel corso della seduta di ieri, il Governo intenda porre fine alla frammentazione legislativa determinata dai tanti microprovvedimenti, siano essi decreti-legge oppure leggi. Pongo tale interrogativo perché dalla risposta che si darà ad esso dipendono anche le scelte che compiremo, nelle prossime ore e nei prossimi giorni, in merito ai provvedimenti al nostro esame. Procedendo in tal modo, sarà possibile, conclusa l'attuale fase eccezionale, passare dalla legislazione straordinaria a quella ordinaria e programmata. È questo un punto decisivo e lo pongo sul piano politico, al fine di comprendere quale tipo di rapporto il Governo a questo riguardo intenda stabilire con il Parlamento e con l'insieme delle forze in esso rappresentate. È questo un nodo essenziale sul quale chiediamo al Governo una risposta.

Un ulteriore interrogativo riguarda le risposte che il Governo intende dare, nell'attuale fase di transizione, a sostegno degli strati più deboli e meno tutelati del

mondo del lavoro, cui appartengono i disoccupati, i precari ed i lavoratori della piccola impresa.

Le due misure dalle quali non si può prescindere sono l'indennità ordinaria di disoccupazione e la ridefinizione degli ammortizzatori sociali, a partire dalla cassa integrazione, con riferimento alla maggioranza dei lavoratori dipendenti delle piccole imprese, del terziario e dei servizi, che non godono di alcuna forma di sostegno.

A conferma di questa situazione basti ricordare quanto ebbe a determinarsi durante la guerra del Golfo quando, non esistendo strumenti di governo della fase congiunturale, le uniche soluzioni al problema dei lavoratori dell'Alitalia erano il licenziamento o la sospensione senza retribuzione (si ricorse infine all'utilizzazione delle ferie).

La risposta a tali questioni non può essere quella fornita dal Governo in sede di esame della legge finanziaria. Non si può sostenere, come ha fatto in quella occasione il ministro del tesoro, che non vi sono i mezzi economici necessari. Sappiamo infatti che il costo sostenuto dallo Stato per aver male affrontato il problema della trasformazione dei monopoli in società per azioni supera di gran lunga gli stanziamenti necessari per soddisfare le nostre proposte in tema di indennità di disoccupazione.

Ci chiediamo — questo è il punto, signor ministro — se nell'adottare le misure atte ad affrontare questa fase di transizione si intenda tener conto solo delle fasce forti del mondo del lavoro dipendente: ci sembra infatti che solo in tal senso muovano le soluzioni prospettate dal Governo. Chiediamo quindi che la questione venga radicalmente riconsiderata e che si prenda atto della necessità di procedere ad una redistribuzione delle disponibilità finanziarie.

Quando conosceremo le iniziative legislative del Governo (non sappiamo se si tratterà di uno o più provvedimenti), le valuteremo anche alla luce delle proposte di legge che abbiamo da tempo presentato e che riguardano la revisione della legge

n. 223 del 1991, la disoccupazione e le cooperative giovanili.

Occorre valutare l'ipotesi di una sospensione dei licenziamenti, che è questione differente da quella affrontata con il cosiddetto decreto Pirelli. Occorre altresì affrontare il problema degli orari, circa il quale, pur avendo apprezzato quanto previsto in materia dal disegno di legge n. 1536, riteniamo che si debba prefigurare una misura che permetta effettivamente di disciplinarli, anche sotto il profilo della flessibilità. Il ministro vi ha ieri accennato, ma reputo che la materia debba essere affrontata con maggiore apertura.

Vorrei inoltre sapere se il Governo pensi ad una revisione dei contratti di formazione lavoro e se si preveda di tener conto dell'insieme del mondo del lavoro per quanto riguarda il lavoro interinale, perché in tal caso il provvedimento dovrebbe assumere caratteristiche ben diverse.

Già nella seduta di ieri, interrompendo l'illustrazione del ministro, ho sollevato la questione della chiamata nominativa in agricoltura, stanti le drammatiche condizioni prodottesi a causa del superamento della chiamata numerica in particolare nel Mezzogiorno, dove si determina una corsa alla raccomandazione ed i lavoratori sono esposti all'azione della criminalità organizzata.

Mi auguro di aver indicato un terreno di confronto per la ricerca di una sintesi capace di determinare l'individuazione di misure adeguate a governare l'attuale fase di transizione e a tutelare l'occupazione. Perché tale confronto sia produttivo è opportuno che, partendo dalla puntuale illustrazione del ministro, il Governo si dichiari disponibile al confronto sulle proposte dell'opposizione, per individuare soluzioni all'altezza dell'attuale drammatica situazione e capaci di sostenere l'occupazione, favorendo soprattutto i lavoratori che non beneficiano di alcun ammortizzatore sociale.

REMO RATTO. Signor presidente, desidero ringraziare sentitamente il ministro del lavoro per la sensibilità dimostrata nei

confronti della Commissione. A tale sensibilità faccio appello relativamente ad un tema che il Governo dovrà considerare ai fini di una strategia atta ad affrontare la crisi occupazionale: mi riferisco alla riforma della legge n. 223 del 1991, che è inadeguata a fronteggiare l'attuale situazione.

Questa legge nasce infatti in un periodo favorevole, in ragione del quale si ritenne di poter abbandonare la scelta degli interventi straordinari ed abbracciare l'indirizzo delle misure strutturali. Purtroppo però, mentre la legge entrava in vigore, si apriva un nuovo e più grave periodo di crisi, caratterizzato dalla sovrapposizione di fenomeni strutturali e di fenomeni ciclici.

Poiché la situazione di crisi non esiste soltanto in Italia, nel qual caso potrebbe essere affrontata con determinati sistemi, ma è comune ad altri paesi, essa è conseguentemente più grave e non di breve periodo. Il Governo nel confrontarsi con il Parlamento per individuare interventi nuovi per le nuove situazioni di difficoltà, dovrebbe dunque tener presente che, a differenza di quanto previsto dalla legge n. 223 del 1991, occorre che i meccanismi relativi alla cassa integrazione, alla mobilità ed anche alla disoccupazione siano rapportati non a periodi predefiniti a tavolino, bensì a periodi reali di riorganizzazione e ristrutturazione sino alla ripresa dell'attività produttiva, in modo che non si determinino vuoti di intervento che sono sempre estremamente drammatici e che non solo non vengono compresi ma creano tensioni sociali non indifferenti.

Il secondo aspetto sul quale vorremmo richiamare l'attenzione del ministro riguarda le aree in crisi. Ormai da tutte le parti viene evidenziato come non abbia più senso la distinzione tra nord e sud, dal momento che la situazione di minore occupazione in alcuni casi investe il nord in misura ancora maggiore che il sud, in considerazione del fatto che inizialmente il numero dei disoccupati in quell'area era minore. La grave situazione del nord viene ormai definita, con un neologismo, « deindustrializzazione ».

Come già avevamo fatto con un'interpellanza alla quale non è ancora stata data risposta, chiediamo al ministro che nelle aree di declino industriale del nord vengano attivate le stesse misure di ammortizzazione sociale che altre aree stanno utilizzando, superando in tal modo quanto risulta da alcune statistiche sulla disoccupazione che applicano ridicoli elementi di conteggio, che ora non sto qui a ricordare ma che sono ben individuati nell'interpellanza che abbiamo presentato circa un mese fa.

Fuori dai denti, devo dire che chiediamo alla sensibilità del ministro del lavoro di attivarsi affinché il Piemonte, sia la provincia sia la città di Torino (questa mattina si è svolto un incontro tra il presidente di questa Commissione ed i lavoratori di un'impresa di Nichelino, alle porte di Torino), possa usufruire di quelle agevolazioni particolari che oggi sono negate affermando che la percentuale di disoccupazione non ha ancora superato la media nazionale. L'aveva superata all'inizio dell'anno, ma poi nei calcoli è stata aggiunta la Sicilia, le cui statistiche seguono una regola particolare, con la conseguenza, come ho detto, del diniego delle agevolazioni. Purtroppo sappiamo che quando nelle cosiddette aree forti nazionali inizia un declino industriale, questo è ancora più forte, cioè assume ritmi di riduzione dell'occupazione assai più veloci, per cui se non si interviene in tempo qualsiasi provvedimento successivo diventa tardivo.

Il terzo aspetto che desidero sottolineare è che negli interventi a livello nazionale occorre attivare ogni meccanismo che consenta di ridare corpo all'occupazione o alla sua ripresa. Anche se è vero, purtroppo, che i posti di lavoro non si creano a tavolino, altrimenti la ricetta sarebbe facile, è altrettanto vero che la ripresa di attività produttive ha luogo quando esistono condizioni favorevoli.

Senza voler insegnare nulla a nessuno, ritengo allora che occorra individuare i meccanismi di assistenza per uno sviluppo produttivo. Ciò significa (lasciando da parte la polemica sui comportamenti di

paesi al di là delle Alpi, che comunque ci sottraggono aziende ed occupazione) concedere agevolazioni agli insediamenti attraverso la riduzione degli oneri impropri che continuano a gravare sull'industria (tali oneri dovrebbero gravare su tutta la collettività, mentre oggi fanno quasi esclusivamente carico sull'industria, che per un certo periodo ha avuto la possibilità di sopportarli ma oggi non l'ha più); la rottura del cappio mortale degli alti interessi del credito, che ha come conseguenza una minore occupazione; lo snellimento degli *iter* burocratici, dei quali qualsiasi operatore sente fortemente il peso e dai quali è rallentato in ogni sua iniziativa.

In questo modo si può passare dalla considerazione degli effetti alla rimozione delle cause che hanno determinato, che stanno determinando o che comunque concorrono a determinare la situazione attuale, e dunque essere pronti a cogliere ogni segno di ripresa, da qualunque parte dovesse venire.

Devo a questo punto dissentire, almeno per la parte di mia esperienza, dalle considerazioni svolte dal collega Pizzinato riguardo alla distinzione tra la chiamata numerica e la chiamata nominativa. Se in effetti in alcune situazioni la chiamata numerica evita fenomeni quali quelli che sono stati rappresentati, altre volte impedisce alle aziende di esprimersi e le rallenta.

ANTONIO PIZZINATO. Ho fatto riferimento a regioni con alto tasso di disoccupazione !

REMO RATTO. Ho fatto per questo una distinzione !

D'altra parte, il ricorso al lavoro interinale, oggi vietato dalla legge ed invece in uso in altri paesi civili quanto il nostro se non di più, permette una maggiore mobilità e flessibilità, il che vuol dire maggiore occupazione. Voi mi insegnate, infatti, che quando le leggi sono eccessivamente garantiste invece di dare garanzie tolgono possibilità. Cito un solo esempio: il garantire attraverso la legge la conservazione del posto durante l'espletamento del ser-

vizio militare non ha dato maggiori possibilità di lavoro a quanti devono compiere il servizio militare ma gliele ha tolte; mentre prima i giovani potevano lavorare prima di compiere il servizio militare, anche se poi perdevano il lavoro, oggi quelli che riescono a trovare un'occupazione prima dell'espletamento del servizio di leva sono pochi o punti, come direbbero i toscani. Questa situazione può essere criticabile o meno, ma ritenevo di doverla evidenziare.

Concludendo, quello che ci attendiamo e per cui siamo disposti a collaborare per la piccola parte di nostra competenza, è che i provvedimenti seguano due versanti: da un lato, siano congiunturali per affrontare la situazione di chi è disoccupato o per impedire che alla disoccupazione si arrivi, attraverso il ricorso ad una cassa integrazione rapportata non a periodi predeterminati ma al periodo di crisi; dall'altro, rimuovano le cause che la impediscono o creino le condizioni per la ripresa del ciclo produttivo.

GIORGIO GHEZZI. Mi occuperò soltanto di alcuni punti della ricchissima relazione svolta nella seduta di ieri dal ministro Cristofori, che io ho trovato un riferimento particolarmente importante sia per i dati, in taluni casi molto istruttivi, sia per qualche riflessione.

Vorrei provare a lavorare su alcune di tali riflessioni cercando di trarne indicazioni per il nostro operare futuro. Prima di questo, però, intendo riferirmi ad un cenno dell'onorevole Pizzinato. Vorrei a mia volta avere maggiori chiarimenti a proposito delle ragioni dell'effettivo disfunzionamento dei meccanismi di ricollocazione, di cui fondamentalmente all'articolo 8 della legge n. 223 oltre che ad altre norme, che mi appare con tutta chiarezza dalle cifre nude e crude che il ministro ci ha ieri fornito. In Campania abbiamo 22 mila lavoratori in lista di mobilità e nessun avviamento, in Lombardia 8.764 lavoratori in lista di mobilità e 1.339 avviamenti. Sappiamo inoltre che in Lombardia si sono svolti interessanti esperimenti in materia di organizzazione del lavoro attraverso

iniziative di carattere regionale, mentre in Campania credo che non si sia fatto nulla da questo punto di vista.

Signor ministro, è così importante stabilire, come si è fatto con il decreto decaduto (ma che immagino sarà reiterato), che i lavoratori delle minori imprese possono, se non altro, iscriversi alle liste di mobilità (non voglio dire godere della relativa indennità, come penso sarebbe più giusto, ma almeno iscriversi) per poter poi usufruire dei meccanismi di ricollocamento, se questi funzionano così male?

Il secondo aspetto che vorrei toccare mi ha molto interessato. Il ministro si è riferito in particolare al rapporto tra la mobilità e la cassa integrazione, ricordando la genesi, evidentemente abbastanza faticosa e contrastata, del decreto-legge in discussione al Senato e conosciuto come decreto Pirelli e Maserati. Orbene, il ministro da questo punto di vista ha tratto l'occasione dalle vicende De Tomaso, Maserati e Pirelli per dichiarare che nel corso delle trattative non ha riscontrato disponibilità da parte del datore di lavoro, che è colui che può chiedere la cassa integrazione e sospendere le procedure di mobilità. La ragione per la quale ha presentato un decreto-legge che blocca la mobilità — ne parleremo in seguito — è che è l'unico strumento per consentire al ministro del lavoro di chiedere la cassa integrazione. Questo è un punto di grande importanza. Anche prescindendo dal decreto, che mi sembra valido e giusto nella sua ispirazione (e che, apprendo dal ministro, avrebbe dovuto essere inserito in un contesto di più ampia portata), si apre il grosso problema del rapporto tra la cassa integrazione e le procedure di mobilità.

Mi sembra un'osservazione condivisa anche da molti studiosi di diritto del lavoro — e certamente lo è dal presidente della Commissione lavoro del Senato — quella che nella legge n. 223 vi sia una forte asimmetria. Non voglio adesso parlare di lesione del principio di eguaglianza, perché questo potrebbe portare anche ad un vizio di costituzionalità, ma certo siamo vicini a questa lesione e comunque vi è una forte asimmetria perché lavoratori che

si trovano di fronte o a identici processi di crisi aziendale o agli stessi processi di ristrutturazione e riconversione (di cui ai famosi commi 3 e 5 dell'articolo 1 della legge n. 223) possono indifferentemente essere collocati in cassa integrazione, per poi eventualmente passare alle mobilità, oppure essere direttamente licenziati, con l'apertura immediata della procedura ai sensi dell'articolo 24, cioè attraverso i procedimenti prescritti e la lettera di recesso.

Questi sono problemi che suscitano alcune perplessità e che inducono a pensare a un uso più equo dei cosiddetti ammortizzatori sociali. Il ministro certamente sa che dal gruppo parlamentare del PDS è stata presentata una proposta di legge che intende riferirsi certo non a tutti ma ad alcuni degli aspetti più controversi della legge n. 223, tra cui questo.

Ritengo utile potersi aprire da ambo le parti, cioè del Governo e dell'opposizione, ad un confronto sulle reciproche proposte. E questo può avvenire abbinando la discussione del disegno di legge che il Governo ha intenzione di presentare, e di cui ieri il ministro ci ha anticipato varie linee (alcune delle quali di grande interesse), con la nostra e con eventuali altre proposte di legge, ad esempio quella presentata dal presidente della Commissione, onorevole Mancini, in tema di lavoro intermittente.

L'ultimo aspetto che vorrei toccare, anche perché tanti altri sono stati affrontati per il mio gruppo dal collega Pizzinato e per il gruppo repubblicano dall'onorevole Ratto, è di carattere più ampio. Signor ministro, non so se nelle intese intercorse si sia detto che attendevamo da lei anche un'illustrazione dello stato della cosiddetta trattativa sul costo del lavoro: di fatto, fino ad ora non ne abbiamo parlato. Le statistiche, si tirano da tutte le parti e sappiamo quante battute o storielle corrano a proposito delle statistiche e degli statistici, però secondo alcune statistiche non smentite il costo della vita, sia pure nei momenti in cui l'inflazione sembra concedere qualche maggiore respiro, aumenta più di quanto aumenti la media delle retribuzioni. Cosa avverrà, signor ministro, in

questa trattativa, a proposito della struttura delle retribuzioni ?

Nell'accordo del 31 luglio di quest'anno, comunque lo si giudichi (lo si lodi o lo si critichi per altri aspetti), si fa cenno ad una sorta di adeguamento salariale sottotipo di scala mobile carsica o carsiccheggiante. Ma poi cosa si fa ? I colleghi ed il ministro sanno che il gruppo parlamentare del PDS ha pensato di prendere il toro per le corna presentando una proposta di legge, la n. 1655, che prevede una forma di adeguamento stipendiale automatico, che nelle nostre intenzioni si differenzia notevolmente, nella struttura e nella funzione, dalla vecchia scala mobile, anche perché è destinato a operare prevalentemente nei casi di stasi della contrattazione. Per ora non abbiamo chiesto di inserire questo provvedimento nel calendario dei lavori, ancorché esso sia già stato assegnato alla Commissione; giudichiamo tuttavia necessario individuare taluni meccanismi nel caso in cui non si pervenga al risultato suddetto in sede di confronto tra le parti sociali.

Al tavolo della trattativa si discute della struttura della retribuzione così come della struttura della contrattazione, in quanto le due cose sono strettamente legate. Il ministro del lavoro non giudica significativo che il sottosegretario Sacconi, investito della delega per la materia del pubblico impiego, abbia presentato uno schema di disegno di legge nel quale (tralascio aspetti più criticabili dei quali parlerò in sede di esame di tale provvedimento) si riconosce apertamente l'esistenza di due livelli di contrattazione, le cui concatenazioni nel pubblico impiego sono giustificate dalla necessità del contenimento della spesa pubblica e comunque dal rispetto di determinati tetti ? Non è questa una risposta, anche alle pretese avanzate dalla Confindustria in materia di livelli della contrattazione, che dovrebbero fondamentalmente ridursi ad un unico livello, visto che l'altro nelle proposte di tale associazione sarebbe soltanto eventuale ?

Sarebbe pertanto utile che il ministro, nella misura in cui lo ritiene possibile,

anticipasse al Parlamento qualcosa anche in merito agli orientamenti relativi alla trattativa pendente.

Da ultimo vorrei occuparmi di una questione di carattere istituzionale. Con tutta franchezza vorrei dire al ministro (che spero me lo permetta; d'altra parte, i rapporti di amicizia e di collaborazione che esistono tra noi mi consentono di esprimermi con la massima franchezza) che il Governo ha assunto ultimamente atteggiamenti che non mi hanno convinto (parlo essenzialmente a titolo personale): abbiamo svolto in questa sede la discussione sul decreto-legge n. 398 durante la quale la maggioranza ha brillato per le sue assenze. Sappiamo che la maggioranza di Governo, rapportata ai reali intendimenti dell'elettorato, sfiora ormai il 40 per cento, ma posso assicurarle, signor ministro, che durante quella seduta essa arrivava al massimo al 15 o al 20 per cento e che questi banchi erano pertanto maggioritari. Ebbene, quel giorno in questi banchi si è esercitato uno spietato *self restraint* perché volendo avremmo potuto far approvare qualunque cosa, salvo poi veder ribaltare tutto in aula. Il nostro comportamento è stato dunque veramente esemplare.

Visto che eravamo in maggioranza, ci siamo permessi di approvare talune modifiche che avrebbero potuto essere discusse ed eventualmente anche respinte dall'aula, mentre si è preferito rinviare tutto. Ecco, non mi sembra che quello da me citato sia stato uno dei migliori esempi di collaborazione tra Governo e Parlamento, tra maggioranza ed opposizione.

Se vogliamo costruire qualcosa guardando a diversi modi di fare politica nel futuro, quello non è un esempio da seguire. Perdonerò la mia franchezza, signor ministro, ma nel momento in cui le forze politiche vogliono aprirsi ad un confronto più serrato e sincero, è opportuno parlare anche di problemi di carattere istituzionale. Proprio da questo punto di vista lei, signor ministro, ha reso un'affermazione non nuova e che riguarda una prassi che è da tempo in atto ma che suscita in me perplessità. Finché la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali non avrà

partorito qualcosa di più di un semplice topolino e questo non sarà divenuto riforma costituzionale, le Camere sono ancora due. Auspico che al più presto si giunga o ad un sistema monocamerale o, se questo — come sembra — non sarà possibile, almeno ad un sistema bicamerale differenziato per funzioni; tuttavia, per adesso così non è. Mi sembra allora che la prassi (inventata non certo dall'attuale ministro del lavoro) di attendere che un disegno di legge venga approvato da uno dei due rami del Parlamento per poi trasformarlo in decreto-legge sia poco coerente con l'attuale testo della Costituzione, fermo restando che anche per questo aspetto essa dovrà essere riformata.

Da questo punto di vista sarebbe quanto mai opportuno procedere ad una discussione congiunta del disegno di legge di cui ha parlato il ministro, della proposta di legge del presidente Mancini sul lavoro intermittente della proposta di legge presentata dal mio gruppo in tema di riforma della legge n. 223, impegnarsi a

concludere l'esame di tali provvedimenti nelle due Camere in un tempo rapidissimo; personalmente, nella misura in cui ciò sia possibile, concorderei con l'indicazione del ministro relativamente alla fine del mese di gennaio o a quello di febbraio come termine per la sua approvazione finale.

PRESIDENTE. Tenuto conto che vi sono ancora diversi iscritti a parlare e che il ministro — come ieri ha preannunciato — ha un impegno, il seguito dell'audizione è rinviato alla data che sarà stabilita nel corso della riunione dell'ufficio di presidenza convocato per domani.

La seduta termina alle 15,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 19.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO